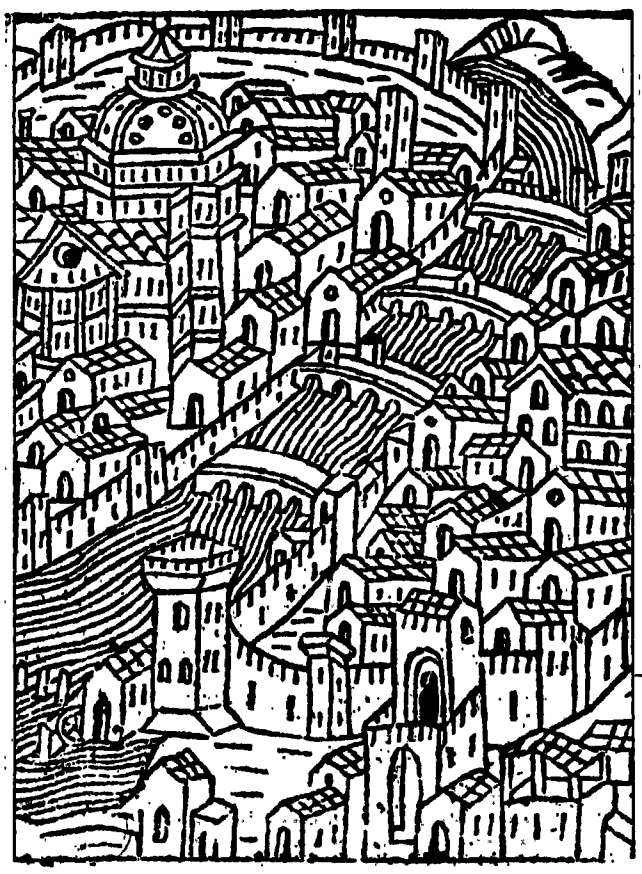
Il teatro
europeo si è dato appuntamento a Saint-Etienne
Spettacoli da ogni paese,
con i modelli dell'Est al centro dell'attenzione

Arriva
nei cinema il nuovo film di Otar Ioseliani
Il regista georgiano
spiega perché ha scelto di raccontare l'Africa

Vedi retro

Una storia da filosofo



Eugenio Garin rilegge in un saggio su «Iride» il percorso intellettuale suo e di una generazione di studiosi impegnati E per l'oggi dice: «È bene che la sinistra ridiscuta se stessa»

«Metterei tra parentesi la questione del nome, ma mi sembra necessario e urgente che la più importante forza della sinistra italiana ripensi e ripensi sé stessa». Eugenio Garin, risponde alle domande dei giornalisti invitati dall'Istituto Gramsci toscano alla presentazione dell'ultimo numero della rivista *Iride*, il semestrale della sezione di filosofia dell'Istituto Gramsci toscano che contiene la sua autobiografia intellettuale. «Sessant'anni dopo» è il titolo. E *Iride* si conferma una rivista atipica nel panorama della stampa filosofica italiana, perché raccoglie non solo generazioni tra loro diverse di studiosi, ma anche correnti di pensiero che distano molto l'una dall'altra.

Introdotto da Giovanni Mari, direttore della rivista, Garin ha camminato sul filo del ricordo ma con l'occhio attento all'attualità. Le sue parole hanno seguito un lucido ritratto di Paolo Rossi, che ha sottolineato quanto Garin sia stato «un punto di riferimento in terreni ben più vasti del campo in cui ha lavorato».

Il metodo della sua filosofia, l'amore per la scuola e per l'università, la meritata pensione e il «distacco» che questa consente, la passione per la grande letteratura, per i romanzi e per quello che contengono. Poi l'attualità. «Quel ripensamento dev'essere fatto - ha detto Garin -. È un momento eccitante quello che stiamo vivendo. La seconda guerra mondiale finisce oggi. Per molti anni abbiamo vissuto in un'Europa che finiva agli Urali, con la cortina di ferro, con il muro di Berlino e io sono contento oggi di vederli cadere. Ero convinto che con Yalta non fosse finita la seconda guerra mondiale, che quel trattato fosse stato solo una nuova Tilsitt, che però è durata molto di più. Oggi ne ho la riprova. E capisco di aver avuto ragione quando litigavo con Bobbio dicendo che il 1945, che è stato un anno importantissimo, non marca le divisioni tra due periodi. Quell'anno non ha chiuso un'epoca e non ne ha aperta un'altra. Io ho sbagliato quando ho pensato che con il '68 si chiudesse qualcosa. Il vero spartiacque è oggi. E questo obbliga tutti al ripensamento: sono molte le posizioni che rappresentano cose troppe vecchie per poter essere utilizzate».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
DANIELE PUGLIESE

FIRENZE. Sono riusciti a convincerlo. Con qualche dubbio, ma l'ha fatto: poco più di trenta pagine per raccontare il suo itinerario filosofico, una sorta di autobiografia intellettuale che ha tutto il sapore di un rapido affresco sulla cultura del nostro secolo, pubblicato su una rivista dove correnti di pensiero anche lontane tra loro dialogano.

Professor Garin, che ne pensa di questo «dialogo»?

L'incontro è difficile, anche se non lo vedo impossibile. Se si arriva alla filosofia dalla scienza o dall'arte, necessariamente si elaborano teorie diverse, con strumenti diversi. Ma la caratteristica di questa rivista, come recita il suo sottotitolo, «Filosofia e discussione pubblica», è di far misurare la riflessione filosofica appunto con la discussione pubblica: questo è possibile ammettendo l'eterogeneità, cioè la molteplicità degli approcci. Allora, incontrarsi e collaborare si può. Del resto, filosofia e discussione pubblica sono due aspetti complementari.

A questo impegno pubblico della filosofia lei si richiama anche nel suo saggio. Ricorda quando Abbagnano organizzava incontri periodici tra filosofi «che avevano in comune alcuni orientamenti generali», tra cui «la responsabilità politica inerente all'impostazione aperta del lavoro filosofico, e l'impegno di difendere e promuovere le condizioni di libertà che rendono possibile tale lavoro».

Guardi la data di quegli incontri. Era il 1953, erano tempi difficili. La pressione esercitata dai di fuori era forte. Si combatteva per la libertà della cultura. E combattere significava anche impedire che nei concorsi universitari si facessero trucchi. Bloccare il tentativo vivace di escludere dai concorsi chi apparteneva a orientamenti pericolosi. La situazione ora è molto migliorata.

Vuol dire che gli intellettuali non devono più affermare quella responsabilità politica?

Oh, no. Devono farlo ancora.

Nell'ultimo paragrafo del suo saggio, lei scrive di non ridurre la filosofia a storiografia, ma di intendere la storia della filosofia come filosofia. È il tema che ha contrapposto violentemente Paolo Rossi e Emanuele Severino...

Ho scritto quella frase prima della polemica. Io vedo la filosofia come sapere storico, cioè la storia della filosofia come fare filosofia. Fare storia della filosofia significa analizzare come si sono costruite e manifestate le filosofie, ricostruire rigorosamente il lavoro dei filosofi. Per capire Platone non possiamo leggere solo un «Dialogo» e chiosarlo senza avere presente il contesto complessivo del lavoro di Platone, dell'epoca in cui viveva. Fare questo lavoro di ricostruzione rigorosa significa fare la filosofia.

Insomma, in quella polemica lei si schiererebbe dalla parte di Rossi.

Sa, Rossi è stato un mio allievo, che poi ha preso la sua strada autonoma, ma che con me credo condivida una certa impostazione. Io posso dire quale è stato il mio approccio con la filosofia, quel cercare di vedere la genesi di un'opera, i problemi a cui risponde. Questo non mi impedisce di riconoscere che siano possibili strade diverse, ammettere che esistano anche altri modi di fare filosofia. Del resto è filosofia quella dello scienziato che riflette sul significato del proprio lavoro, su ciò che ha fatto non per filosofia. **Ed è filosofia anche quella del politico che interpreta un'epoca. Basta vedere Leibnitz e Hobbes per rendersene conto. Insomma, non ci sono mai strade lineari. E poi, guardi, quando si arriva alla mia età, si vede anche la fragilità di quello che si è fatto.**

Lei ha continuamente fatto i conti anche con correnti, con pensatori per molto tempo rimasti nell'ombra. Mi pare si possa leggere così, per esempio il suo rapporto con Cassirer o con Warburg.

Il nome di Warburg me lo fece per la prima volta Pasquali. La sua influenza negli studi della mia generazione all'università di Firenze fu notevole. Ci avvicinò molto alla filologia classica tedesca, tanto che chi usciva da Firenze, allora, era rimproverato di fare filologia e non filosofia. Questo comportò l'interesse per autori che fino agli anni 40 non erano diffusi. Pensi, l'unico che conosceva bene Heidegger prima della guerra, era Luporini, che sentì più di me le sollecitazioni dell'idealismo, ma che in compenso capì come pochi altri la posizione di Heidegger. Il fatto è che nella facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Firenze, appena nata sulle ceneri del vecchio Istituto di studi superiori, accanto al gusto per la cultura inglese conviveva quello per la cultura tedesca. Va ricercato in questo il fatto che la tradizione che c'era a Firenze fosse atipica rispetto all'Italia: abbiamo risentito molto meno del neoidealismo imperante. Pensi che noi abbiamo letto Gentile per il male che ne sentivamo dire, in particolare da De Sarlo.

La filologia classica tedesca. Ma che altro si respirava in quegli anni?

Forse il positivismo di John Stuart Mill, visto da Salvemini. Ma sa, erano radici diverse dalla cultura crociana, di cui neanche noi in parte ci rendevamo conto. Si è trattato di una «infedele fedeltà» alla tradizione di Pasquale Villari, che era stato allievo di De Sanctis, di un positivismo che fu criticato non solo dagli hegeliani, ma anche dai positivisti.

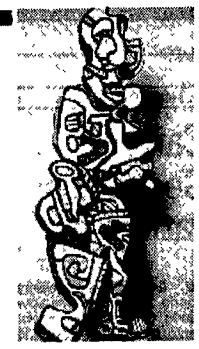
Un positivismo che non ha impedito di misurarsi con l'irrazionalismo, mi pare.

Senza dubbio, e che anzi ha permesso di mettere in evidenza gli aspetti significativi dell'irrazionalismo.

Da sessant'anni fa l'organizzazione degli studi è cambiata. Che pensa dell'oggi?

Oh, era un'altra università, alla quale non ci si può più riferire pensando di organizzare quella attuale. Preparava all'insegnamento, alla carriera bibliotecaria, alla ricerca. I nostri corsi erano la preparazione generale, ma poi c'erano le lezioni specifiche, i seminari dove ci si misurava con la preparazione scientifica. Si era in pochi, si andava a prendere il tè dal professore, magari si finiva per fare le vacanze nello stesso posto dove andava lui. Era un dialogo fitto, costante, in un'aula, ma anche passeggiando. Era quello che Gramsci chiamava «il garzonato universitario torinese». Io ho riscoperto quel modo di insegnare solo quando ho accettato l'incarico alla Normale nel '74. Oggi la carriera per l'insegnamento e la preparazione universitaria sono due cose diverse. Ma chi crede che si possa rinunciare all'università di massa si sbaglia. Il problema è di organizzare bene un altro tipo di scuola.

Qui accanto, Eugenio Garin. A sinistra, Firenze in una stampa del '400



A Roma prima retrospettiva di Dubuffet

Sarà la Galleria d'arte moderna di Roma ad ospitare la prima grande restrospettiva di Jean Dubuffet (nella foto una sua opera), l'artista francese nato a Le Havre nel 1901 e morto a Parigi quattro anni fa. La mostra apre il 7 dicembre e rimane aperta fino al 25 febbraio del '90. Realizzata in accordo con la Fondazione Dubuffet di Parigi, l'esposizione presenta circa 150 opere, illustrando le tappe più importanti dell'attività del pittore. La Tate Gallery, il Louvre, il Centre Pompidou, il Moma di New York sono solo alcuni dei musei che inviano a Roma delle opere. Per la prima volta verranno esposti i quadri della cosiddetta «preistoria» dell'artista (1917-1942), insieme alle opere delle tre tappe fondamentali del suo percorso. Soprattutto la prima, legata alla natura e alla materia, ebbe un impatto fortissimo sulle avanguardie internazionali e sull'«action painting» americano.

Recita per 24 ore e entra nel Guinness

Alberto Fait, attore trentaseienne di Folgaria, in Trentino, è riuscito a battere il primato della recitazione senza interruzioni. Per 24 ore consecutive Fait, recentemente eletto presidente degli albergatori della zona, si è esibito nel teatro della sua cittadina recitando pezzi teatrali, monologhi, battute di fiabe, versi, confortato da una folla di amici e coronando il successo con una lauta cena. Il record, controllato da osservatori ufficiali, troverà quindi posto nel Guinness dei primati.

Mario Luzi vincitore del premio Poesia di Tagliacozzo

Con l'opera *Tutte le poesie*, edita da Garzanti, Mario Luzi ha vinto la sedicesima edizione del premio «Città di Tagliacozzo» dedicato ad opere di poesia in lingua italiana. Il secondo premio è andato a Renzo Barsacchi per *Il sole della Quaresima*, mentre a Nino Borsellino, autore di *Il socialismo della ginestra*, è stato assegnato il riconoscimento riservato alla critica letteraria. La premiazione dei vincitori avrà luogo domenica nel Palazzo Ducale della cittadina marsicana. Sabato 2 dicembre, invece, al poeta Luzi verrà dedicata una giornata di studio seguita da una tavola rotonda.

Otto film e Raissa alla Settimana del cinema Urss

Si apre oggi a Roma la seconda «Settimana del cinema sovietico», organizzata dalla Rai, dalla Sacis e dalla Sovexportfilm, e quest'anno allestita in coincidenza con la visita di Raissa e Mikhail Gorbaciov in Italia. Otto sono i film in programma, tutti realizzati tra quest'anno e quello passato e perciò ormai comunemente classificati come «i film della perestrojka». I titoli: *Ser* di Sergei Bodrov, *L'ora della luna piena* di Arunas Zebrunas, *Il marito e la figlia di Tamara Aleksandrovna* di Olga Narutzkaya, *Il servo* di Vadim Abdrascitov, *Il nostro treno blindato* di Mikhail Ptacouk, *Il re del crimine* di Jurij Kara, *Città zero* di Karen Shakhnazarov e *La bambolina* di Isaak Fridberg. L'unica incognita è la presenza, peraltro altissima e già annunciata dall'amministratore delegato della Sacis Gian Paolo Cresci, di Raissa Gorbaciova al ricevimento organizzato in onore della delegazione sovietica.

Johnny Cash re del country va in clinica a depurarsi

Johnny Cash, vera e propria leggenda della musica country, ha deciso di entrare in una clinica specializzata di Nashville per combattere una possibile ricaduta nel mondo della droga e dell'alcool. «Sono entrato in clinica sobrio e camminando dritto», ha dichiarato il cantante, spiegando che il consiglio è venuto dal suo medico curante, col preciso scopo di allestire le difese contro una sempre possibile ricaduta. «Chi si è sottoposto a trattamento – ha proseguito – sa che ogni tanto è bene tornare a farlo». A 57 anni Cash, dopo una carriera costellata di battaglie pubblicitarie contro l'abuso di droga e di alcolici, sembra aver raggiunto uno stabile equilibrio. Nel 1984 l'artista aveva trascorso un lungo periodo nel «Betty Ford Center» di Rancho Mirage, in California, una clinica diretta dall'ex first lady moglie di Gerald Ford, che vanta nel settore un'ottima reputazione. Prima di essere ricoverato, Cash ammise di aver preso anfetamine, barbiturici e analgesici per molti anni.

STEFANIA CHINZARI

È morto il costituzionalista che si batté per le libertà civili

Boudin, l'avvocato dei diritti

GIANFRANCO CORSINI

Leonard B. Boudin, il famoso costituzionalista americano, è morto sabato scorso a New York per una crisi cardiaca. Boudin aveva 77 anni e la sua prestigiosa carriera legale aveva avuto inizio nel 1940 quando, insieme a Victor Rabinowitz, aveva aperto quello studio al quale è legata la storia di alcune delle cause più importanti dell'ultimo mezzo secolo nell'area delle libertà individuali e dei diritti civili.

Dalle prime arringhe dinanzi alla Corte Suprema contro la legge antisindacale Taté-Hartley, grazie alle quali erano stati riaffermati i diritti dei lavoratori, fino al «caso Ellsberg» del 1971 quando i giudici avevano riaffermato la legittimità della pubblicazione delle «Carte segrete del Pentagono» da parte del *New York Times*, la massima parte degli interventi di Boudin ha avuto sempre come obiettivo la riaffermazione e l'attuazione di tutti i principi della *Bill of Rights* che rappresenta la massima espressione della costituzione americana.

Negli anni del maccartismo, ha scritto il *New York Times* nel suo necrologio, Leonard Boudin «è stato il guardiano di quegli importanti valori costituzionali» che erano stati dimenticati o violati; e ognuna delle sue cause ha ricordato all'opinione pubblica americana che ogni limitazione dei diritti civili rappresentava un grave pericolo per tutta la comunità.

Quando il governo degli Stati Uniti negava ai cittadini il diritto di recarsi nei paesi socialisti, e toglieva loro il passaporto violando la loro libertà di movimento, Boudin ha difeso la causa del cantante Paul Robeson ed ha ottenuto che la Corte suprema dichiarasse incostituzionali le disposizioni del governo. E così quando al deputato nero Bond era stato negato in uno Stato del sud il diritto a occupare il suo seggio nell'assemblea statale, Boudin aveva ottenuto che la Corte riconfermasse il suo diritto.

Nel 1962, quando agli uffici postali americani era stato ingiunto di confiscare tutte le stampe provenienti da paesi socialisti per «proteggere» la nazione dalla «propaganda straniera», Leonard Boudin aveva dimostrato la incostituzionalità di questa violazione del segreto postale e ancora una volta la Corte gli aveva dato ragione, così come difendendo i diritti del Socialist Workers Party aveva messo in luce le gravi aberrazioni del Federal Bureau of Investigation mettendo in crisi le tattiche illegali dell'Fbi.

Ma Leonard Boudin aveva accettato anche il caso di Jimmy Hoffa, il boss sindacale misteriosamente scomparso, quando gli era sembrato giusto difendere anche i suoi diritti costituzionali. Il suo studio ha rappresentato per un trentennio gli interessi del governo di Cuba negli Stati Uniti e, durante la crisi degli ostaggi, ha curato quelli della Banca centrale dell'Iran per ribadire che il rispetto della costituzione non ha limiti ideologici o politici.

Era stato suo padre, del resto, a scrivere un'opera esemplare sul ruolo della Corte suprema, poco prima dell'avvento di Roosevelt, nella quale metteva in guardia dal pericolo di usare la giustizia a fini politici. Louis Boudin era uno studioso di Marx ed un esponente del Partito socialista americano, ma viene ricordato soprattutto per il suo rigore di costituzionalista. Curiosamente Louis Boudin è stato anche il legame che ha unito la vita e l'esperienza di Leonard a quella del giornalista libertario I.F. Stone recentemente scomparso. Avevano sposato, infatti, due sorelle ed ambedue, in campi diversi, sono stati due integerrimi difensori della Bill of Rights e dei diritti negli Stati Uniti.

Le arringhe di Boudin dinanzi alla Corte suprema portavano a Washington gli studenti delle grandi facoltà di legge di Harvard e Yale dove spesso ha insegnato quando le circostanze glielo permettevano e il mondo culturale americano era affascinato dalla sua intelligenza, il suo spirito e dalla vastità dei suoi interessi.

Leonard Boudin amava intensamente la vita, era un campione di scacchi e nonostante il suo *pace-maker* non ha mai voluto fermarsi nemmeno quando la sua vita personale è stata colpita tragicamente dall'arresto della figlia Kathy. Paradossalmente negli anni del dissenso Kathy aveva scelto la illegalità e la violenza e oggi sconta una condanna all'ergastolo per una azione che Leonard non avrebbe nemmeno potuto concepire e che violava tutti i principi per i quali egli ha vissuto e lottato usando soltanto l'arma del diritto.

È stato sventato il tentativo Leonardo-Rizzoli

Laterza resta Laterza

GIORGIO FABRE

ROMA. Laterza rimane Laterza, sia il nome che la Casa. Vito e i suoi parenti, proprietari della quota di minoranza (si tratta di Paolo, Clotilde e Maria Laterza Grilo) hanno acquistato quel 55 per cento che era stato messo in vendita dall'altra parte della famiglia (Giovanni, Luigi, Pasquale, Nicola Laterza). E con qualche giorno di anticipo.

Il tutto è costato 20 miliardi, anzi per la precisione 19.987.750.000 lire, che era l'offerta presentata dalla Leonardo e dalla Sansoni-Rizzoli. Vito e famigliari sono dunque riusciti a esercitare il loro diritto di prelazione grazie a un prestito della Cariplo, la Cassa di Risparmio delle Province Lombarde, che ha coperto i 20 miliardi. Questo vuol dire anche, probabilmente, che la società, dopo un mese di fibrillazione (da quel giorno di ottobre, quando in pieno consiglio d'amministrazione arrivò l'offerta della Laterza-Sansoni), ritornerà nelle acque tranquille di prima: niente trasferimento a Milano, come era stato ventilato, nessun licenziamento, come si era subito detto dopo che la notizia era arrivata su tutti i giornali e in televisione. Gli intellettuali, le forze politiche del Sud, gli imprenditori della Puglia che si erano mossi subito per difendere questo monumento alla cultura meridionale, saranno soddisfatti. Non c'è stato neanche bisogno di ricorrere a Riccardo Misasi, ex sottosegretario di De Mita, che aveva proposto perfino di mettersi lui alla testa di un gruppo finanziario meridionale di soccorso.

E invece Laterza ha scelto la Cariplo, la Cassa di Risparmio delle Province Lombarde. Ma perché si è indirizzata proprio verso questa banca così lontana da Bari e presieduta per di più da un democristiano di ferro come Roberto Mazzotta? Alla Casa editrice sono precisi ed esaurienti. La Laterza da alcuni anni ha stretto un buon rapporto editoriale con la banca milanese: la «Rivista milanese di economia» e ben tre collane (sempre di tema economico) portano infatti il marchio Cariplo-Laterza. Insomma, si tratta di un legame consolidato da cui non possono venire sorprese. Inoltre, il finanziamento è appunto soltanto tale: è stata la filiale di Bari, con cui la casa editrice ha una lunga consuetudine, a mettere a disposizione i soldi. Nessun condizionamento di alcun tipo, dunque, si dice a Bari. La Laterza non cambia strada.

Quanto alle modalità del finanziamento, non si sa molto. Pare che la casa editrice si sia già mossa per rimettere sul mercato alcune delle carature acquistate. Pare anche che ci siano degli acquirenti interessati (acquirenti baresi, parrebbe), ma non si sa nulla di certo. Comunque, certamente Vito e i famigliari non sono interessati a possedere il 100 per cento della casa editrice.

Tutto finito, dunque? Parrebbe proprio di sì, ma si aspetta il prossimo consiglio d'amministrazione, dove verranno prese le decisioni definitive. Sabato, Giovanni Laterza, il capo dei «cattivi», come dice lui (cioè i venditori), su «Tuttolibri» ha sferrato un duro attacco ai suoi soci (e parenti), prevedendo, in mano a Vito, un fallimento della Casa editrice entro due o tre anni. Adesso Giovanni Laterza, commercialista a Milano, conferma: non può fare a meno di vendere, naturalmente. Ma ribadisce anche ciò che ha detto nell'intervista: «Io non conosco naturalmente i patti societari, e quindi non so se sia prevista una quota di rifinanziamento. Ma so che di questo la Laterza, adesso, ha soprattutto bisogno».